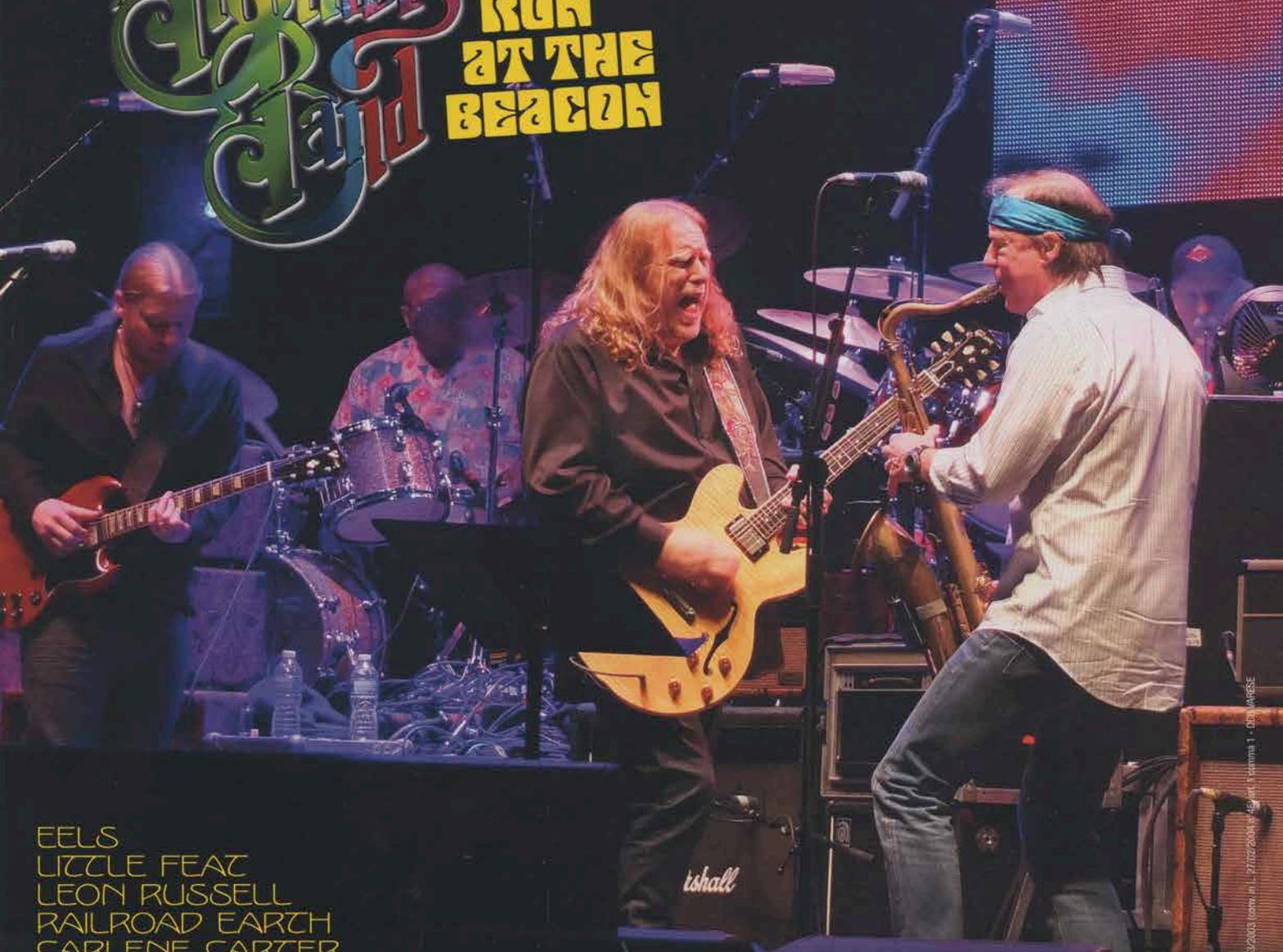


BLU SCADERO

Altman
Brothers
and
Gard

LAST
RUN
AT THE
BEACON

Mensile di informazione rock
n°366 - Aprile 2014 - Anno XXXIV - € 5,00



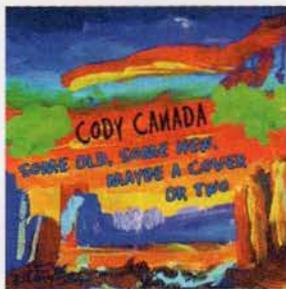
EELS
LITTLE FEAT
LEON RUSSELL
RAILROAD EARTH
CARLENE CARTER
MASSIMILIANO LARocca
KENNY WAYNE SHEPHERD
LOOKING INTO YOU: TRIBUTE TO JACKSON BROWNE
MUSICARES TRIBUTE TO BRUCE SPRINGSTEEN
BETH HART & JOE BONAMASSA
THE WAR ON DRUGS
FESTIVAL EXPRESS
WOODY GUTHRIE
JONO MANSON
AFGHAN WHIGS
TURCHI

ISSN 1827-5540



foto Francesco Tiso

di meno. Del resto l'asso nella manica di musicisti come Canada, *thirtysomething* texano cresciuto nel culto di George Strait, Dwight Yoakam, Steve Earle e Todd Snider, è in fondo esattamente l'onestà, ovvero la trasparenza nell'esporsi per quanto si è, cioè a darsi un passabile seguace dei nomi poc'anzi citati, e non per ciò che si vorrebbe essere (magari l'artista estroso e originale che Canada sa benissimo di non poter incarnare). Difatti, anche per gli estimatori dei Ragweeds, tra i quali (almeno nella prima ora) pure chi scrive, l'unico e crescente problema in seno al gruppo, poi esploso nella noia terrificante generata dai due soli album realizzati con i Departed, è sempre stato quello costituito dalla pochezza desolante della scrittura del frontman, senz'altro accettabile nello strizzare, condensare e rimasticare le intuizioni migliori delle sue numerose fonti d'ispirazione rootsy (e talvolta capace di farlo producendo esiti di tutto rispetto) ma assai meno credibile nella ricerca di uno stile proprietario o comunque in grado di trascinarlo fuori dal pantano della pura emulazione. **Some Old, Some New, Maybe A Cover Or Two**, registrato a Port Arkansas, Tx., durante una pausa dall'attività della band principale, finisce per essere questo, una galleria di tante piccole emulazioni attraversate si col cuore in mano eppure, purtroppo, invariabilmente costrette nell'aurea mediocrità di un country-rock da balera mille volte già sentito. Per condannarlo senza appello basterebbe la delittuosa rivisitazione del Neil Young di *Harvest Moon* con cui si apre il secondo CD, dove la romantica nostalgia folkie del brano originale (attento a giocare con le pose antiche del country-folk senza lasciarsene inghiottire) si trasforma in stracca e banale serenata country annegata nella saccarina. Non poteva essere altrimenti, certo: Canada ha l'attitudine, le camicie, i tatuaggi e la passione giusta, ma non la scintilla creativa. Siccome però i dischi non si giudicano con gli stessi parametri delle confezioni di stracchino, ai meriti del lavoro bisognerà ascrivere l'atmosfera rilassata e informale, una bella versione honky-tonk della *Unwound* di George Strait e una quasi hillbilly della *Ruby Ridge* di Peter Rowan, un sentito



omaggio bluesy a JJ Cale (*If You're Ever In Oklahoma*), lo storytelling genuino di canzoni come *Brooklyn Kid* (sentite l'entusiasmo del pubblico nei pressi del verso «Reflecting on the Viet-Cong./Uncle John's Band and a Dylan song./Smellin' like it's supper time./You know, it brought a tear to his eye»), l'apparizione forse un po' studiata, e nondimeno piuttosto coerente con la dimensione casalinga dell'insieme, delle voci di entrambi i figli di Canada, Willy («chiamato così non per Willie Nelson ma per Willy Braun dei Reckless Kelly») e Dierks, il raccoglimento countreggiate della malinconica *Damned Old Happy Times*, lo slancio genuino del performer e l'altrettanto sincera partecipazione degli spettatori. È vero: **Some Old, Some New, Maybe A Cover Or Two** non è altro se non l'ennesima parata di storie e canzoni per sei corde *unplugged* come negli States se ne trovano a milioni all'angolo di ogni bar,

ogni *roadhouse*, ogni locale disseminato per le strade polverose della provincia... Ma oltre a non tentare mai, neanche per sbaglio, di rifilare ai suoi ascoltatori un trucco o una fregatura, manifesta un indiscutibile amore per la musica, e uno straordinario rispetto per chi a sua volta ne è innamorato. Sembra poco, o una cosa scontata, ma a volte – lo sappiamo – non lo è affatto.

Gianfranco Callieri

DEANA CARTER

Southern Way of Life
Little Nugget Records
★★★

Ritorna in pista dopo sette anni la singer songwriter nashvilliana Deana Carter, che ha avuto tanto successo nella seconda parte degli anni novanta e nella prima degli anni 2000, ma che si sta ormai avvicinando ai cinquant'anni, con una nuova prova di studio che appare come un tentativo di rilancio nel mondo della country music che conta. Messa da parte l'esperienza del disco di covers *The Chain*, pubblicato dalla Vanguard, nell'ambito della cui realizzazione era stata aiutata, tra gli altri, anche dal padre, il chitarrista **Fred Carter Jr.**, stimato session man scomparso nel 2010, Deana ha ritrovato la



voglia di riapparire, di rimettersi in discussione ed ha inciso questo *Southern Way Of Life*, sesto album della carriera, impegnando in questo sforzo tutta se stessa. Ha registrato infatti solo sue canzoni, ha prodotto il disco personalmente ed ha dato vita ad una apposita etichetta discografica per la sua distribuzione. Il risultato è un discreto album di mainstream country essenziale e moderno, ben confezionato, ben strutturato, piacevolmente godibile, che difficilmente riuscirà però a migliorare il livello di vendite dei suoi ultimi dischi, perché, pur presentando brani di buona fattura e forma, tutti cantati con invidiabili toni vocali, non sembra contenere qualcosa capace di fare breccia con forza nel cuore degli abituali consumatori del genere. Tantomeno di convincere chi non si trova sulla stessa lunghezza d'onda, perché preferisce il rock al meno immediato e consistente pop. Ad ogni modo coloro che

segono personaggi femminili come Beth Nielsen Chapman, Faith Hill o Chely Wright, per fare dei nomi che si avvicinano alla musica proposta da Deana, non dovrebbero trovarsi male in questa circostanza. I brani selezionati in questa raccolta, che ha dell'autobiografico, sono dieci e risentono nei contenuti delle vicende che hanno toccato Deana nel corso di tutto questo tempo, la maternità, la perdita del padre, diversi problemi di salute. Da segnalare la title track, *Southern Way Of Life*, dal bizzarro accompagnamento musicale e l'intrigante refrain, il brano d'apertura *You Can't Stay*, spigliata pop rock song filo sixties che fa pensare ad una entusiasmante scorribanda estiva in automobile, *Do Or Die*, singolo di lancio del cd, rilassato e gentile ma privo del necessario mordente, *I Know Better*, ironico motivo di impronta acustica che tratta dei segreti che si possono mantenere in una relazione di coppia, *Waiting For You To Come Home*, testo leggero dall'andatura lenta, ben arrangiato e dall'orecchiabile parte conclusiva del ritornello, *I Don't Want To*, romantica canzone dall'arrangiamento ricercato che mette in mostra ancora una volta un apprezzabile refrain.

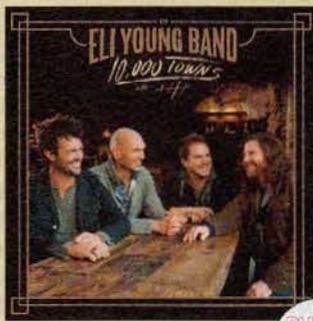
Raffaele Galli

ELI YOUNG BAND

10.000 Towns
Republic Nashville
★★★½

Giunta al quinto album di studio (più un live), la **Eli Young Band** è ormai diventata una delle realtà più solide nel panorama country americano. Infatti il quartetto guidato da Mike

Eli e **James Young** (con **Jon Jones** e **Chris Thompson**) ha acquistato un'ottima sicurezza nei suoi mezzi, grazie anche al fatto di essere ormai al terzo disco consecutivo pubblicato da una major (la Republic è una sussidiaria della Universal) e, quello che più conta, non ha cambiato una virgola del proprio sound. *10.000 Towns* giunge a tre anni di distanza da *Life At Best*, e si candida da subito come il disco più riuscito e completo del gruppo: prodotto dalla stessa band con **Justin Niebank** (uno dei più quotati *engineers* a Nashville) e **Frank Liddell** (produttore – e marito – di **Lee Ann Womack**, ma anche dietro la consolle con **Miranda Lambert**), *10.000 Towns* conferma la propensione dei quattro per un country-rock molto chitarristico, energico e grintoso, ma nello stesso tempo ricco di melodie orecchiabili e radiofoniche. Un giusto connubio tra arte e commercio, che farà sicuramente vendere bene ma accontenterà anche chi ama la country music più vera e ruspante. Il



suono è adulto, maturo, e le canzoni sono tutte ben costruite, con ritmo, feeling ed un occhio vigile verso la musica di qualità. Basti sentire il brano d'apertura del CD, l'ariosa e limpida *Drunk Last Night*, un country-rock dalla ritmica pulsante e buona melodia. Ottima anche la title track, con un sound pieno ed elettrico, un motivo molto gradevole ed un refrain da applausi, un brano che potrebbe spopolare nelle radio di settore. La pimpante *Dust* ha elementi pop e rock fusi mirabilmente, e palesa uno stile che ricorda addirittura il **Tom Petty** più classico; *Angel Like You* è uno slow cadenzato, molto ben costruito e decisamente evocativo, con una melodia semplice ma che tocca le corde giuste. Anche *Let's Do Something Tonight*, una canzone rilassata e fluida, ha il dono dell'immediatezza pur non essendo banale, mentre la corale *Your Last Broken Heart* combina ottimi riff chitarristici con melodie solari e di grande impatto. La lenta e pianistica *What Does* dimostra che i nostri sanno scrivere brani di spessore, mentre *A Lot Like Love*, ancora solare e distesa, ci restituisce il lato radiofonico del gruppo (termine usato senza alcun connotato negativo). La vivace *Just Add Moonlight*, introdotta da una bella slide, è pop-country-rock at its best, l'elettrica *Revelations*, dai toni quasi southern e la melodica e toccante *Prayer For The Road* (bellissimo titolo, molto meglio di quello poi scelto per intitolare il CD), chiudono in maniera positiva un disco brillante. Non ho detto che i membri della **Eli Young Band** sono texani? Beh, diciamo che è la logica chiusura del cerchio. Bel disco.

Marco Verdi